ANNO TERZO - N. 22 SABBATO 31 AGOSTO 1844

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

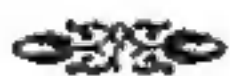
SOMMARIO

—

LEZIONI ELEMENTARI

DI BOTANICA POPOLARE

esposte in forma di Dialogo tra un Erbolajo ed il Maestro.

(continuazione e fine)

LEZIONE II.

Delle Parti accessorie della Pianta, costituenti le loro Armi, i Sostegni e le Appendici.

ER. Servitore, Signor Maestro! La trovo sempre in orto!

M. Vi aspettava, pensando alle piante che ci occorrerà di esaminare, onde mostrarvi le loro parti accessorie, che consistono in Armi, Sostegni ed Appendici.

ER. Le piante hanno dunque anch'esse Armi, Sostegni ed altre cose?

M. Certamente. Il Sapientissimo Iddio, che le ha create, e dotate della vita, onde nascano, crescano, riproducansi, e si perpetuino per nostro vantaggio; le ha anche provviste di tutti gli organi necessarii alla conservazione.

ER. Quanto è buono e misericordioso l'ottimo nostro Dio! Quanto dobbiamo mostrarcegli grati!

M. Senza dubbio, corrispondendovi colla pietà, coll'amor del nostro prossimo e coll'esatto adempimento dei suoi santi Comandamenti. Portate qui frattanto un ramo di quel pruno selvatico, che è colà nella siepe, uno di rosajo, un pampino di vite, ed una pianta di piselli.

ER. Eccomi con quanto mi ha ordinato.

M. Guardate ora attentamente sul pruno e sul rosajo se trovate cose che non abbiamo nominate, trattando delle parti principali.

ER Mi pare, perchè li ho sentiti staccando i rami, che vorrà parlar degli spini.

M. Appunto di essi. Osservate ora se ci trovate differenza tra quelli del pruno e quelli del rosajo.

ER. Sono pungenti gli uni e gli altri,

ma quelli del pruno sono più lunghi. Non saprei dir altro.

M. Non istà qui la differenza che cerco. Se vi provate a staccar qualche spino dal pruno vedrete che o si rompe, o nello staccarsi porta seco alquanto della scorza e del legno stesso del ramo.

ER. Va a meraviglia. Eccone alcuni rotti, ed altri che hanno lacerato e portato via e scorza e legno.

M. Or bene: questi si chiamano propriamente *Spini*, e di tali ne riscontrerete anche sullo spinbianco, e sopra altre piante, che possono pur diventar rami, perchè sono una continuazione del tronco o del ramo su cui si trovano.

ER. Vedo bene; poichè alcuno è già provisto di occhi e di foglie.

M. Bravo. Levatene ora alcuni dal rosajo.

ER. Ecco fatto: alcuni si sono staccati dalla scorza senza lacerarla, altri ne hanno portata seco una piccola porzione; ma nessuno ha offeso il legno.

M. Va a dovere, e questi si denominano *Pungiglioni* od *Aculei*, che si rinvengono anche sull'Acacia, sull'Uva crespina e sopra altri vegetabili.

ER. E queste saranno le *Armi* non è vero?

M. Certamente. Osservate ora che cosa trovisi di particolare sul pampino e sui piselli.

ER. Vi osservo ... i ... *Gritoli*?

M. Non vi smarrite no per non sapere i nomi italiani, già c'intendiamo. Volevate dire i *Viticci*, così denominati perchè proprj principalmente della vite, ma che vedete, benchè erbacei, sui piselli, sulla veccia, sulle zucche, e sopra molte altre piante striscianti di cui formano i *Sostegni*.

ER. Si Signore, e si vede che sostengono le piante, le quali anderebbero senza essi serpeggiando per terra con grave loro danno, e degli altri vegetabili che stannovi d'intorno.

M. Esaminate con attenzione la pianta dei piselli e ditemi se vi trovate cose da noi non nominate.

ER. Oltre i viticci a dir vero, non so distinguere altro di nuovo.

M. Vi compatisco: la cosa è un poco difficile. Ve la farò conoscer io. Badate a quelle due fogliolinc ovali, attaccate alla base del peziòlo delle foglie e che circondano il fusto, e sappiate che quelle per distinguerle dalle vere foglie si chiamano *Stipule* od *Orecchiette*, e trovansi, benchè più piccole, sulla rosa di macchia, sulla viola tricolorata, e sopra altre piante, servendo particolarmente a distinguere una spezie di piante dalle altre.

ER. Le vedo ed osservo che sono differenti dalle altre foglie della pianta, e penso che queste possono essere le appendici sopra mentovate.

M. Così è. Ma ne sono ancora delle altre appartenenti a questa categoria, e che convien conoscere. Tagliate ora una di quelle canne colle sue foglie, e guardate se v'ha qualche cosa non ancor da noi denominata.

ER. M'imagino che vorrà dire di quella cosa sulla quale è attaccata la foglia, e che veste tutto il ... *Canolo?* Ride?

M. Coraggio. Siete qui per imparare il linguaggio, e soprattutto per farvi intendere. Spiegatevi pure come sapete. Volevate dire l'*Internodio*, che è lo spazio tra un nodo e l'altro.

ER. Sicuramente. Ma bramerei sapere che cosa sia il Nodo.

M. Nodi si chiamano nelle canne, anzi in tutte le gramigne, nella vite ed in altre piante, quegli ingrossamenti del fusto, che in vernacolo diciamo *Gropi* dai quali sporgono le foglie, i rami ed i viticci.

ER. Come si chiama dunque quella parte che veste l'internodio?

M. *Guaina*, anche quando non lo veste intieramente, siccome vedrete nel finocchio, nel prezzemolo, ed in altri vegetabili.

ER. Ho imparato ora a distinguere tre cose a cui non aveva mai pensato, le guaine cioè, i nodi e gl'internodi, e ne provo gran piacere.

M. Avete mai fatto attenzione a quella spezie di foglia fatta a lancetta, che trovasi sui peduncoli del Tiglio, che voi por-

tate agli speziali coi fiori per accrescere la quantità ed il peso?

ER. Me la ricordo assai bene, e la giudico anche questa un' appendice.

M. Tal'è senza dubbio, e si denomina *Foglia florale* e *Brattea*, come quelle che vedrete sui peduncoli della viola odorata, di alcune rose e di molti altri fiori. Prendete ora una pianta fiorita di carote, ed esaminate le foglieline, che circondano la base delle ombrelle, portanti fiori.

ER. Mi pajono foglie; poichè ne hanno il colore e la forma.

M. Sì: sono foglie florali anche queste; ma, perchè involgono i fiori prima che si aprano, diconsi *Involucri* o *Invogli* che molto servono per determinare alcune spezie di piante, principalmente di quelle che hanno i fiori in ombrella come questi. Poichè ritirandoci passiamo vicino a questo ciliegio, staccatene qualche foglia e fissate l'attenzione sui peziòli, se potete distinguer qualche cosa particolare.

ER. Sì: vedo dei piccioli bottoncini rossi vicini alla foglia. In alcuni ne trovo due, in altri tre e sino a quattro sopra un peziòlo.

M. E questi si dicono *Glandole*, che sono corpicciuoli molli, spugnosi, destinati a separare e trasudare un qualche umor proprio. Delle appendici non ci resta da osservare che i *Peli*, i quali avrete già veduti sulla Borragine, sul Radicchio e sull' Ortica.

ER. Sì: questi li ho veduti, ed anche provato più volte il bruciore che cagionano toccandoli.

M. Penso che sarete stufo di questa piuttosto lunga ed arida lezione. Se però avrete il coraggio di continuare, parlando nelle seguenti delle varie forme, qualità e funzioni delle parti sin qui osservate, facendovi conoscere la nutrizione, la digestione e l'accrescimento dei vegetabili, mi tengo certo che vi prenderete gusto.

ER. Stufo? tutt' altro. Starei tutto il giorno a sentirla. Anzi vorrei pregarla di dettarmi i nomi delle parti accessorie questa mattina esaminate per fissarli ben in mente, ed averli pronti al bisogno.

M. Eccomi a soddisfarvi. Scrivete dunque.

Le parti accessorie delle piante sono: Gli *Spini*, i *Pungiglioni* o *Aculei* costituenti le *Armi*; i *Viticci*, formanti i *Sostegni*; le *Stipule* od *Orecchiette*, le *Guaine* coi *Nodi* e cogli *Internodi*, gl' *Invogli* od *Involucri*, le *Glandole* ed i *Peli*, che ne costituiscono le *Appendici* o gli *Ornamenti*.

ER. Non posso che infinitamente ringraziarla, e poichè ha la bontà di soffrirmi sarò dopo domani a disturbarla. Obbligatissimo servo.

ECONOMIA PUBBLICA

INTORNO AI PROVVEDIMENTI CONTRO I FURTI CAMPESTRI

Riportiamo dal giornale il Felsineo la seguente *Nota* la quale tende nientemeno che ad indicare i mezzi onde porre un freno ai continui furti campestri che con grave danno dei possidenti tutto giorno si rinnovellano. Possa essa riuscire di qualche vantaggio!

AL SIG. CARLO BERTI PICHAT ecc.

Chiarissimo Signore.

Pel fine di esercitarci nella soluzione de' quesiti, a che l'Istituto Agrario Pesarese cui appartenemmo, con molto utile ci dirigeva, e per la molta venerazione che portiamo alla filantropia ed al vasto sapere di Vostra Signoria Chiarissima, ci facciamo arditi sottoporle alcune idee, le quali ci sembrerebbero non del tutto estranee alla soluzione del quesito che leggemmo nell' ultimo numero del decorso anno del Felsineo «un provvedimento per i ladri di campagna tanto molesti all'Agricoltura ed ai Contadini».

Noi crederemmo, che prima di por mano a qualunque siasi provvedimento, fosse duopo occuparsi della formazione di una esatta Statistica dei Casenghi o Pigionali e dei Braccianti girovaghi, non che di tutti quelli potessero aver causa impulsiva a delinquere, poichè per tal mezzo si

avrebbe il numero distinto per ogni sesso di questi infelici per ciaschedun Comune, la classe da cui derivano, le loro tendenze, e le cause che li hanno determinati ad invilire nella condizione in che si trovano. Dopo questa indispensabile premessa sarebbe, a nostro modo di vedere, meno scabroso il contribuire all'utile sociale che si ricerca collo studiare il come occuparli, invocando all' uopo la coadiuvazione delle Autorità superiori, le quali per voto unanime di tutti i buoni cittadini siam certi provvederanno pur anco alla ben intesa destinazione di quei disgraziati, che uscendo dal luogo ove subirono la pena comminata loro dai tribunali, non trovano in conto alcuno come occuparsi. Ed a sollecitare il vantaggio di che si tratta sarebbe assai profittevole che i proprietari si persuadessero venire gradatamente togliendo i casa-nolanti che purtroppo infettano malauguratamente le terre, i castelli e le campagne, non solo, ma talvolta le città pur anco, adoperandosi per trarre profitto in qualche altro modo dalle case da costoro abitate. Le quali cose tutte potrebbero con assai utilità formare soggetto di apposite Deputazioni delle Società agrarie locali, perchè essendo più delle altre a portata delle peculiari condizioni del paese cui appartengono, con maggiore facilità ed utilità hanno la conoscenza delle cagioni della disavventura e dei mezzi atti a rimuoverla.

In seguito ci sembrerebbe doversi porre ogni cura, non con parole, che invano dalla comune degli uomini da molto tempo si gettano, ma con fatti operanti il vero bene pel quale gli uomini dovrebbero essere operosi ed immobili alla pubblica mitraglia scagliata sempre contro le innovazioni qualsiansi. E così a tutt' uomo richiamare al dovere la casta rusticana (Re, Agricoltura lib. II, cap. XIV) con la voce, lo scritto, l'esempio, i premi. Delle quali cose tutte dovrebbero o direttamente, o indirettamente occuparsi i proprietari-terrieri, alcuni de'quali a vece purtroppo talune volte sono la causa immediata o mediata della demoralizzazione dei lavoratori, i quali per necessità rimangono travolti nell'errore. Nè noi mai abbastanza insisteremo sulla necessità, che tutti abbiamo d' impegnarci a moralizzare gli agricoltori, singolarmente col buon esempio, dappoichè è certo, che la ommissione di questo dovere della più alta importanza fa sì, che da essi derivano gran parte degli esseri nocivi cui appelliamo. Nè il gracchiare di alcuni poco versati nelle bisogne campestri deve imporre alla classe istruita quando vorrebbe persuaderci «essere gli agricoltori ineducabili» mentre anzi la cosa è certo generalmente all'opposto, come conoscono tutti quelli che vanno in campagna per attendere alle aziende agricole, avendo più fiate sperimentato, che le disposizioni dei proprietari o dei loro rappresentanti sono tali da rendere condonabile quella tacita compensazione dalla quale ognuno conosce ascendersi agevolmente al furto. È troppo ovvio il principio, ch' è duopo sia istruito chi vuole istruire, e che occorre sia di cuore religioso e morale chi vuole moralizzare.

Quindi crederemmo cosa utile, che le Società agrarie medesime colla tutela del Governo, si ponessero di concerto fra loro per conseguirne il fine di proporzionare i terreni alle braccia coltivatrici necessarie alla pastorizia, invocando all' uopo anche il consiglio e la cooperazione delle Commissioni Sanitarie, avvegnachè così dando il pane a quelli che ne mancano, si migliorerebbero i climi, si aumenterebbe il frutto delle terre, e si gioverebbe in più modi al pubblico ed al privato vantaggio. Nè crederemmo inutile anche a questo riguardo l'adoperarsi a dissuadere i proprietari-terrieri per evitare possibilmente quell'uso tanto nocevole delle affittanze, le quali sono all'agricoltura indirettamente pur causa della formazione della massima parte di questa classe costituita, generalmente, da coloni mandati raminghi per opera de' conduttori, i quali per la natura del contratto aumentano continuamente le onoranze ai coloni, prendono i più gravosi frutti se li sovven-

gono di denaro, loro danno il genere delle più infime qualità valutato al massimo prezzo, e tante altre estorsioni commettono, alle quali è pur forza si adattino i disgraziati coloni, non curandosi i loro angariatari di quello ne possa succedere, purchè venga lor fatto di ottenere quel tornaconto già ideato, nullostante il continuo accrescere delle corrisposte, per la emulazione assai facile a suscitarsi in questi tempi calamitosi.

Sarebbe pure, a quanto sembraci, profittevole il provare l'attivazione delle Guardie campestri e forestali, le quali oltre al reprimere in parte i furti di simil natura e porre argine alla baldanza de' ladri di campagna, servono pure a tenere in dovere i coloni, a diminuire la entità dei danni dati dal bestiame: conforme il tutto si è veduto verificato in sei Amministrazioni formanti il terzo e il quarto distretto dei possessi italiani dalla Imperial Casa Ducale di Leuchtenberg per le disposizioni date dal Sig. Professore Calindri prima che rinunziasse a quella Agronomica Ispezione.

Di un qualche profitto sarebbe pure il cingere i tenimenti con delle siepi o fratte vive specialmente armate di spine ed innestate per approssimazione, il circondarli di fossi, il munirli di staccionate, di muramenti ecc. i quali mezzi più che colla forza reale, servirebbero a diminuire i furti campestri perchè ognuno ben conosce che di quelli ne aumentano la gravezza, e perchè tolgono una occasione prossima all'ingresso ne' fondi altrui.

A diminuire poi naturalmente i furti ed a prevenirli convenientemente, sarebbe da invocare la compilazione per tutti i territori analoghi degli Statuti agrari e per l'intero Stato di un Codice rurale il quale sarebbe pure desiderabile ed utile per tutta Italia. Desso poi dovrebbe servire di norma ad un Tribunale agrario centrale in ogni distretto, per giudicare sommariamente le cause tutte relative all'agricoltura; locchè non potrebbesi ottenere da un Tribunale ordinario, se non dopo un lungo spazio di tempo che sarebbe dannosissimo per i furti specialmente, perchè darebbe luogo a far subentrare nel pubblico la commiserazione pel delinquente il quale pel libero contatto cogli altri prevenuti, sarebbe già maggiormente demoralizzato. Da questo Tribunale poi dovrebbero dipendere dei Magistrati agronomici residenti nei principali Comuni, i quali economicamente dovrebbero procurare di comporre le questioni nel loro insorgere. E noi facciamo voti perchè la sfera d'attività di questi Magistrati si estenda a coloro, che mancanti di mezzi poltriscono nell'ozio, che potrebbe dirsi un morbo contagioso, che si espande ed accresce ove gli ostacoli ed i provvedimenti sien pochi e lontani. Nè certo sarà vana speranza il ritenere prossima la fondazione di sì fatta istituzione, non solo nella florida Toscana ove abbiamo l'onore dell'agricoltura Italiana protetta da quel Principe che padre de' suoi popoli a null'altro rivolge l'animo che al pubblico bene, ma ben anche nella nostra Pesaro ove fu progettata, da non molto, a quell'Eminentissimo Principe che con pari sapere ed affetto presiede la Provincia e l'Istituto agrario. Nè diversamente operando, ci sembra possa rimuoversi pienamente la causa di che trattasi, avvegnachè mai sarebbe più opportunamente preso un provvedimento per diminuire notevolmente i ladri di campagna tanto molesti all'agricoltura, e quindi ai Proprietari, ai Lavoratori ed alla Società intera.

Queste sono quelle poche cose, che sapemmo accozzare nelle nostre scarse cognizioni per la soluzione difficilissima, ma di eminente utile, proposta nel quesito di che andrà ad occuparsi cotesta rispettabile Conferenza Agraria Felsinea, che bene a ragione attrae l'attenzione e l'elogio di tutti i veri amici della Patria comune.

Ci permetta frattanto, che con distintissima ed ossequiosa stima ci ripetiamo

Da Perugia alli

Al Chiariss. Sig. Carlo Berti Pichat
Segretario della Conferenza Agraria di Bologna.

Devotiss. Ossequiosss. Affez. Servidori
BARTOLI PIETRO e BETTI COSIMO

VARIETÀ

ABUSI POPOLARI

ARTICOLO QUINTO

ZUCCHERO

§ 1. Lo zucchero, o zuccaro (*saccharum officinarum*), è una droga conosciuta fin dai tempi più remoti sotto la denominazione di *miele di canna*. La canna da zucchero infatti (*arundo saccharifera*) ritiene ancora il suo antico nome volgare di *cannamele*. Indi fu distinto col greco vocabolo *saccharon*, cui il Facciolati traduce *specie di mele* (*genus melis*). Da questo derivò poi la nostra voce italiana *zuccaro*, e più comunemente *zucchero*. Plinio nella sua *Storia naturale* ne fa breve cenno in questi termini: «Il zucchero na» sce in Arabia; ma molto migliore in India. Ed » è mele colto nelle canne, candido come gomma, » che si rompe coi denti; il maggior granello è » quanto una nocciuola, e si usa solo nelle medi» cine (*Plinio, lib.* XII, *cap.* VIII. *Traduzione del » Domenichi*)». Dal che si deduce, che anticamente lo si raccoglieva solo in India ed in Arabia dalle canne saccarifere in istato naturale. In seguito l'ingegno umano si rivolse a coltivare con arte ed industria questa pianta, e a ritrarne con studio dalla sua midolla il succo saccarino.

Dalle Indie Orientali, dove nasce indigena, fu poscia disseminata nell'Arabia, nella Siria, nell'Egitto, nella Sicilia e nelle altre regioni meridionali d'Italia, dove la temperatura del clima è assai elevata, amando questa pianta un clima caldissimo. E dopo la scoperta dell'America, fatta dal genovese Colombo, fu pure trasportata questa canna e largamente coltivata anche nelle colonie delle Indie Occidentali, dove se ne eressero grandi stabilimenti; e se ne aperse quindi uno straordinario commercio cogli europei, che soperchiò di gran lunga il traffico asiatico.

§ 2. La canna da zucchero, o cannamele (*arundo saccharifera di Linneo*) appartiene alla famiglia delle *graminacee* di Jussieu, ed alla classe *triandria*, ordine *diginio*, di Linneo. Ha un caule ritto, nodoso, liscio, una fioritura a pannocchia, un calice parziale di due glume, una lunga lanugine al di fuori del calice comune, foglie inguainate, lunghe, larghe, piane e glabre, radici fibrose, da cui sorgono più cauli, e midolla assai succolenta. Dalle radici e dai cauli midollati di queste canne, non ancora giunte ad una completa maturità, si estrae colla spremitura quel succo, da cui, mediante lunghe e complicate operazioni, si ottiene lo zucchero del commercio.

Non istarò qui ora a descrivere i lunghi processi di saccarificazione, che furono inventati e posti in pratica, sì per la estrazione che pel raffinamento di questa droga, di che si è già tenuto lungo discorso nel reputatissimo *Dizionario tecnologico*. Bastimi per noi il ricordare, che l'arte di raffinare lo zucchero ebbe origine prima in Venezia, la quale fu sempre grande e floridissima città d'industria ed emporeo del commercio straniero. Di là poi si diffuse per tutta Europa, erigendo in corso del tempo grandi Raffinerie da zucchero in ogni stato, siccome è noto a tutti.

§ 3. Dopochè la chimica ha scoperto, che lo zucchero è un prodotto della vegetazione, e molte piante indigene dell'Europa ne contengono in più o meno abbondevol copia, e dopochè le vicende politiche ne hanno più volte intercettato il commercio indiano, od incaritone il prezzo, specialmente sotto il blocco continentale napoleonico, si rivolse ogni cura per rintracciarne fra noi un più economico suffraganeo. Si tentarono a tal uopo, e la canna del grano turco (*zea mays*), e la patata (*solanum tuberosum*), e l'uva, e il siero di latte, e l'acero, e l'orno, e la castagna, e il fico, e i funghi agarico e boleto, e la carota, e mille altre piante dolciastre. Ma nessuna di queste rispose finora al vero torna-conto. Quella che corrispose meglio di tutte alle ricerche de' fisici, e che sembra oggimai contendere la palma alla canna indiana, si è la barbabietola (*Beta vulgaris*). La Francia fu la prima a introdurre, dopo l'anno 1809, la fabbricazione dello zucchero di barbabietole, e la Francia conta già ora più che 206 fabbriche in attività, e mette in commercio da cinque milioni di chilogrammi all'anno di questo zucchero. Il pregiudizio volgare, scrive il Dizionario tecnologico, sopra l'uso dello zucchero indigeno è vinto; dacchè quello estratto dalle barbabietole e quello dell'*arundo saccarifera* sono identici, e i consumatori non possono più distinguerli. Margraff ne fu lo scopritore.

§ 4. Abbiamo in commercio varie qualità di zucchero, come sono: zucchero cristallizzato, candito, in pani, raffinato, dell'Indie, d'Avana, lump stufato, interrato, del Brasile, di Cochinchina, di Borbone, brutto di Martinica, vergeoise, bastardo, cassonada, brutto, mascavato, melassa o melazzo ec. Le quali varietà dipendono tutte dalla varia purificazione e raffinamento o schiarificazione, cui furono assoggettati. – Dal melazzo posto in fermentazione si ottengono il *rach* ed il *rhum*, sostanze alcoolico-spiritose, e dallo zucchero co-

mune insieme collo spirito di vino ed altre droghe si fabbricano le varie specie di *rosolii*.

§ 5. Lo zucchero raffinato è più o meno bianco, secondo il grado di sua purezza; è di un sapore dolce aggradevolissimo, inalterabile all'aria, e fosforescente confricato all'oscuro; cristallizza in prismi quadrilateri; è solubilissimo nell'acqua, e più nella calda che nella fredda, e nell'alcool; contiene una quantità d'acqua varia, a norma delle specie di zucchero. Dietro l'Analisi chimica del Berzelius, cento parti di zucchero purissimo ed anidro contengono carbonio 44, 99, idrogeno 6, 41, ossigeno 48, 60.

§ 6. Lo zucchero dapprincipio non era impiegato che nella manipolazione delle preparazioni farmaceutiche. Ma il suo solletico non tardò a farlo introdurre anche nella dietetica, facendosene oggidì una consumazione straordinaria. Lo si usa nel caffè, per correggere e mascherare il soverchio principio amaro che contiene questa droga tostata, oltre all'essenza aromatico-volatile, di cui si è fatto cenno nell'articolo precedente. Lo si adopera per la fabbricazione delle molte bizzarre confetterie che si vendono e si scialacquano nelle città, per solleticare il palato di fanciulli, delle donne e de' dilicati damerini. Lo si impiega dai cuochi, per condire le varie dolcitudini e leccornie, che vanno ad imbandire le mense nuziali, signorili e sacerdotali, e per confezionare i *bon-bon* e le ghiottornie delle *sagre* popolari. - Esaminiamo in brevi parole i danni igienici ed economici che derivano al popolo dell'abuso di queste lusinghevoli imbandigioni.

§ 7. Lo zucchero è un sale vegetabile, il quale, come tutti gli altri sali di nitro, di magnesia o di potassa, esercita sull'umano organismo, benchè in grado più leggiero e mite, una facoltà risolvente, attenuante, deprimente, ipostenizzante gastro-enterica, secondo Giacomini, o lassativa, secondo il Bruschi, quando viene ingesto in troppo larga dose. E quantunque contenga in sè tali principj che, usato in moderato modo, servir possono per la nutrizione delle diverse parti della macchina, pure non può costituire esclusivamente il materiale necessario per la nutrizione animale. Magendie nutrì di solo zucchero alcuni cani, e questi a capo di alcun tempo ebbero a soffrire ulcerazioni agli occhi, dimagrimento e morte (*Dizionario dei Medicamenti*). Lo zucchero esercita pure un potere irritante sui denti e sui loro nervi, per cui in chi ne fa un uso soverchio ne attacca lo smalto, lo annerisce, ne caria i denti, ed isviluppa ostinate odontalgie. Murray osservò, che l'abuso di questa droga debilita soverchiamente l'organismo, produce flatulenze, dispessia, acidità nello stomaco, inattività nella bile, e cattiva crasi nel sangue. Quindi riesce pernicioso alle vergini clorotiche, alle isteriche, ai fanciulli rachitici e scrofolosi ed agli ipocondriaci. Nè è raro il caso di osservare, specialmente nei fanciulli, frequenti diarree, verminazioni e fisionomie pallide e sparute, appunto pel soverchio uso che loro si concede di *dolci*. - E tanto più dannose poi riescono le confetture, allorchè sono sofisticate con certi ingredienti e colori spesso venefici, siccome sono l'azzurro di cobalto, il cinabro, il minio, il verderame, il piombo, non che coi varii spiriti od olii essenziali, onde i moderni droghieri fatturano in mille forme i loro *dolciumi*, solleticando il gusto del popolo coll'aspetto più seducente e raffinatissimo del fico, del persico, del popone, dell'arancio, della ciliegia, dell'uva, e che so io.

Nè minor danno recar possono le dolcitudini mangiereccie e inzuccherate pasticcierie culinari alla buona igiene di que' gastronomi e bongustaj, che godono imbandirne spesso le mense, e ne fanno ogni giorno un immodico consumo. Le flatulenze continue, i mali di stomaco, le dispessie, le affezioni gastriche, verminose, convulsive, e le ipocondrie ne sono sovente le tristi e giornaliere conseguenze.

§ 8. Che se dannoso riesce alla salute del popolo l'abuso dello zucchero e delle sue manipolazioni, non minor danno arreca certamente alla domestica economia. Si può computare, che una famiglia agiata e civile consumi oggigiorno un 50 chilogrammi di zucchero all'anno pel solo uso a caffè. Unita questa somma al valore dell'altra drogha esotica summenzionata, appare evidente all'occhio di tutti qual sciupo inutile di dinaro si faccia pel procaccio e la consumazione giornaliera di questi due generi, divenuti oggimai indispensabili, come il pane, perchè consacrati dalla moda e dalla consuetudine. Dalle famiglie individue passando alle botteghe da caffè, ai paesi, alle città, alle provincie, allo stato, veggasi da ognuno quali enormi somme si esportino ogni anno dall'Italia pel solo acquisto di questa droga, della quale ancora difetta la nostra penisola, finchè non vengano introdotte le seminagioni delle barbabietole e le fabbriche per estrarne lo zucchero. Di che ne preveggo non lontana la attivazione, seguendo anche in ciò l'esempio della Francia, quando ne avrà bene calcolato il vero torna-conto. Intanto l'Italia prosegue a pagare il volontario tributo allo straniero.

ARTICOLO SESTO

Conclusione.

Ho compiuto le mie cicalate sugli *abusi popolari*. Ho adempiuto alla mia missione. So di aver suonato male all'orecchio di molti: a distillatori e venditori d'acquavite, quando parlai di questo liquore; a possidenti, a' vignajuoli e betto-

lieri, quando del vino, a conduttori di birrerie, quando della birra; a dispensieri e postari, quando del tabacco; e finalmente a droghieri, quando tenni parola del caffè e dello zucchero: ma li prego, tutti questi, non se n'abbiano a male, e sospendano alquanto le loro ire contro il mio apostolato. Attendano pure tranquilli alle loro pacifiche industrie, ai loro commercj. Li rendo certi e sicuri, che nessun consumatore delle accennate lor merci o lesse od ascoltò nemmeno le mie parole. Li assicuro, ch'io posso ripetere coll'apostolo, essere stata la mia veramente: *vox clamantis in deserto.*

JACOPO dott. FACEN.

RICERCHE E OFFERTE DI SERVIZIO

—

AVVISI

Una nobile famiglia ricerca un agente che aver dee le seguenti qualità: conoscenza perfetta di amministrazione e di economia rurale e di ragionateria; capacità di fare il segretario e il maestro di casa; probità, che s'intende; robusta salute e instancabilità all'occupazione. Una condizione indispensabile si è che sia nubile. Egli dimorerà in città presso la famiglia, dalla quale oltre l'onorario proporzionato ai suoi meriti alle sue funzioni, avrà tavola, alloggio, e imbiancatura.

L'aspirante si farà conoscere all'ufficio dell'*Amico del Contadino* in San-Vito, ove riceverà pure tutti i necessarii recapiti.

Un onest'uomo che fino dalla gioventù esercitò la professione dell'agente di campagna, trovasi per circostanze non a lui incolpabili, fuori di servizio. Egli conta oltre cinquant'anni d'età. Non è a dire se dopo l'esperienza non interrotta di 36 anni reso edotto non sia nelle agricole e rurali faccende. Ebbe tanto d'istituzione per conoscere a sufficienza il metodo di scrittura italiana per la contabilità. Non appartiene a quella classe di rettori campestri che per ereditario istinto agiscono per mero empirismo; nè tampoco a quella di coloro che ad ogni innovazione tengono dietro con cieco fanatismo; ma bensì a quella assai più scarsa, del consiglio e della ponderazione.

Chi ricercasse un siffatto agente si rivolga per le desiderate informazioni all'ufficio dell'*Amico del Contadino.*

Una persona d'in su i cinquant'anni, di perfetta salute, nubile, che fu molt'anni giardiniere nell'orto botanico di Venezia, poi seguì ed ajutò il Travani nelle piantagioni di gelsi da questo eseguite in Dalmazia; si raccomanda per essere occupato qual giardiniere, agente o fattore presso qualche famiglia, avendo le qualità necessarie a disimpegnare anche queste mansioni, ed avendole esercitate.

Chi volesse maggiori ragguagli si diriga all'ufficio dell'*Amico del Contadino.*

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

AVVISO

Sono invitati quelli fra i nostri Associati, che ancor non avessero pagato la loro associazione, a voler rimetterci l'importo franco di spese, diretto alla *Tipografia e Libreria dell'Amico del Contadino in San-Vito al Tagliamento.*

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL'AMICO DEL CONTADINO